

DOI: 10.9732/P.0034-7191.2013v107p99

Stato economico d'eccezione e teoria della governance: ovvero la fine della politica

Economic state of exception and governance theory: or the end of politics

Giovanni Messina¹

Resumo: Dopo aver vissuto per anni sotto la cappa dell'emergenza terroristica, la crisi economica ci ha ri-piombati in una situazione d'emergenza, uno *status* di necessità che pare caratterizzare la "normalità" delle nostre società. La globalizzazione ci è stata "raccontata" come una nuova epoca in cui i meccanismi dell'economia di mercato si sarebbero finalmente svelati come processi "naturali" e incontenibili e in cui, grazie

¹ Dottore in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Catania. Dottore di ricerca (*Ph.d*) in "Filosofia del Diritto, Teoria Generale del Diritto e Filosofia della Politica" presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Svolge attività di ricerca e collaborazione alla didattica presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Catania. Sotto la supervisione del Professor Pietro Barcellona e del Professor Fabio Ciaramelli ha fatto parte di molti gruppi di ricerca finanziati dal Ministero italiano dell'Università e della ricerca scientifica, dal 2000 al 2009. Fa parte di un gruppo di ricerca accreditato presso il Ministero dell'Università di Spagna e presso l'autorità autonoma della Catalogna diretto dal Professor Juan Ramón Capella. Ha svolto soggiorni di ricerca presso l'Universidad de Barcelona e presso l'Université Paris VIII (Saint-Denis). Ha fatto parte del corpo docente di Master Interuniversitari di II livello dell'Università degli Studi di Catania negli anni accademici 2000/2004.

alla diffusione delle nuove tecnologie informatiche, si sarebbe manifestata anche la potenziale universalità della cultura umana e si sarebbe realizzata con il tempo una sempre più efficace unificazione giuridica. Non si può negare ormai che questa rappresentazione della realtà è una teoria sociale con uno spiccato carattere prescrittivo, cioè un vero e proprio progetto di società. La protezione e la costruzione di luoghi istituzionali e di spazi politici delimitati in cui le decisioni devono esser esplicitate e giustificate rimane l'unica strategia per obbligare il potere effettivo a rendersi manifesto, cercando di impedire che eluda del tutto alla luce dell'appello allo "stato/Stato d'eccezione" la responsabilità dinanzi alla collettività.

Parole-chiave: Stato d'eccezione. Finanza. Globalizzazione. Stato post-moderno. Governabilità. *Governance*. Immaginario

Abstract: After living for years under the "hood" of terrorism emergency, the economic crisis has plunged us back into a condition of emergency, a status of necessity that seems to characterize the "normality" of our societies. Globalization has been "told" us as a new era in which the mechanisms of the market economy would finally reveal themselves as natural and unrestrainable processes in which, thanks to the spread of new information technologies, the potential universality of human culture would also have appeared and a more effective unification of law would have been realized. It's impossible to deny now that this representation of reality is a social theory with a prescriptive nature, that is a real social project. The protection and the construction of delimited institutional places and political spaces, in which decisions have to be clear and justified, remains the only strategy to constraint the "material power" to surface

and to prevent it (the power) to escape – as result of the necessity of the *status*/State of exception – from responsibility respect to the community.

Keywords: State of exception. Finance. Globalization. Post-modern State. Governability. Governance. Imaginary.

1. Una condizione permanente: lo stato d'emergenza

La crisi economica ci pone in una condizione emergenziale per eccellenza. La necessità di affrontare le conseguenze sociali del terremoto finanziario configura uno stato d'eccezione vero e proprio che mette i governi e tutte le istituzioni politiche nelle condizioni di poter rivendicare, per legittimare la propria azione amministrativa, lo stato di necessità e giustificare i propri provvedimenti in quanto dettati dall'urgenza. Dopo aver vissuto per anni sotto la cappa dell'emergenza terroristica in seguito agli attentati alle *Twin Towers*, lo scoppio della bolla finanziaria tra il 2007 e il 2008 ci ha ripiombati in una situazione d'emergenza, uno *status* di necessità che, in realtà, pare caratterizzare la "normalità" delle nostre società. Un normale (perpetuo) stato d'emergenza. I teorici dello stato d'eccezione, insomma, sembrano aver colto nel segno, perché la politica contemporanea pare impernata sul binomio emergenza-eccezionalità/azione urgente-potere eccezionale.² È sempre difficile innanzi a questi temi non fare riferimento all'opera di Carl Schmitt, che nei primi decenni del secolo scorso, spinto dalla instabilità delle conflittuali collettività europee (nelle quali in seguito all'estensione del suffragio il conflitto sociale era ormai entrato nelle assemblee

2 L'autore che ha dato nuova vitalità al concetto di stato d'eccezione è Giorgio Agamben con *Stato di Eccezione*. Cf. AGAMBEN, 2003.

parlamentari), in alcuni suoi scritti molto noti ha radiografato in profondità la situazione di un ordine politico/sociale gestito in condizioni d'emergenza. Certamente, per esempio, le riflessioni di Schmitt sul Capo dello Stato come "custode della costituzione"³ in una temperie economica di instabilità non possono non riecheggiare per uno studioso delle dinamiche politico-istituzionali che vive in Italia oggi, se si pensa al ruolo svolto riguardo a delicati passaggi nella vita politica nazionale negli ultimi due anni dal Presidente della Repubblica italiana (Presidente della repubblica per la costituzione italiana oggi, Presidente del *Reich* per la costituzione di Weimar cui si riferiva l'analisi schmittiana).

Il contributo che Carl Schmitt ha dato alla filosofia politica attraverso la sua riflessione sullo "stato d'eccezione" è però, riteniamo, ancora più essenziale, nella misura in cui attraverso la tematizzazione della questione della sovranità egli ha indicato più schiettamente di altri suoi importanti colleghi a lui contemporanei l'origine ultima di ogni ordine giuridico effettivo:⁴ la capacità di imporre con la forza le norme giuridiche e, in ultimo, la capacità di imporre l'ordine. Questa conclusione, ancor più se accoppiata all'altra celebre affermazione sull'origine della politica che viene ricondotta al meccanismo atavico di identificazione ed esclusione (la coppia amico/nemico), "sgradevole" quanto si vuole, coglie un fattore ineliminabile della fenomenologia giuridica e dell'esperienza politica, che ci pare i tempi nostri continuano a mostrare senza tregua.⁵ Per questo alla fine di queste pagine si riterrà utile riprendere la tesi schmittiana.

3 SCHMITT, 1931.

4 Basta ricordare i nomi di Hans Kelsen, Hermann Heller, Otto Kirchheimer e Rudolf Smend.

5 Ci si riferisce ovviamente ai saggi più noti di SCHMITT, 1922 (3. ed. 1979), 1927 (5. ed. 1963) e 1928.

In questa prospettiva, quindi, gli autori che hanno ripreso queste tesi, da Giorgio Agamben a Judith Butler,⁶ per analizzare gli eventi di questi ultimi anni alla luce della logica del potere “eccezionale”, un potere che agisce in stato d’eccezione e, perciò, fuori dalla normalità giuridica (e, soprattutto, fuori dalla cultura che sul concetto di diritti fondamentali dell’individuo e su quello dello Stato di Diritto ha costruito il pensiero delle istituzioni nella seconda metà del Novecento), ci hanno detto indubbiamente qualcosa di importante su quanto è accaduto. Pensiamo però che tali elementi di comprensione della realtà siano pienamente efficaci e svelino tutta la loro valenza analitica nella misura in cui li si metta in immediato collegamento con la tematizzazione del problema della “governabilità” che contrassegnò l’analisi politologica e il dibattito politico negli anni Settanta e Ottanta dello scorso secolo; in riferimento soprattutto alle condizioni delle società capitalistiche e industriali dell’Europa e del Nord America. Come è noto, quel dibattito si svolse intorno ai temi della inadeguatezza degli apparati e delle culture amministrative rispetto a dinamiche sociali sempre più complesse e determinate da una maggiore consapevolezza dei cittadini e da una maggiore diversità di scelte valoriali. Così come quel dibattito si concentrò pure sulla insostenibilità economica delle burocrazie statali e degli obiettivi redistributivi del modello dello Stato sociale.⁷

Uno sguardo retrospettivo su quella “discussione”, che ha definito il campo di riflessione della sociologia politica e della teoria del diritto, ci consente di affermare, viste le riforme istituzionali e le decisioni politiche prese in seguito, che dietro

6 Per citare solo alcuni DAL LAGO, 2003, BUTLER, 2004, BURGIO, 2004; ZOLO 2000 e 2009.

7 HABERMAS, 1973; OFFE, 1977 e BARCELONA, 1980.

il tema della “governabilità” si nascondeva in verità, ancora una volta, quello dell’emergenza, dello stato d’eccezione, nel senso che chi richiedeva (e poneva il problema della) governabilità di assetti sociali che sembravano ingovernabili non si poneva, in un’ottica democratica, il fine di istituzioni più efficaci nel dialogo con le collettività da governare ma evocava la necessità di agire secondo la logica e gli strumenti dell’emergenza, prefigurando in realtà uno Stato/*status* d’eccezione.⁸ È intuitivo che in uno spazio pubblico definito dalla necessità e dall’eccezionalità non può esserci dialettica democratica e nessun margine per il confronto ragionato e pacato sulle differenti opzioni politiche. Sulla base di queste considerazioni, la situazione attuale può essere analizzata per fare emergere pienamente significati politici e implicazioni filosofiche, al di là di ciò che appare in superficie.

La tempesta economico-finanziaria ha fatto esplodere la crisi di legittimazione politica che caratterizza da tempo le istituzioni dell’Unione Europea. Il processo di integrazione europea è stato, infatti, costantemente attraversato dal problema del *deficit* democratico, sia per lo scarso coinvolgimento delle popolazioni nei processi decisionali sia per il disegno politico complessivo che le *élites* europee hanno perseguito e che si è mostrato sempre più orientato alla costruzione di uno spazio di libera circolazione delle merci e dei capitali piuttosto che alla creazione di uno spazio di cittadinanza e di condivisione politica.⁹ Questo connotato del percorso istituzionale comunitario è emerso indiscutibilmente nella gestione della crisi economica di questi ultimi anni da parte delle autorità politiche. La descrizione di questa crisi di legittimità come incapacità degli organismi comunitari e delle *élites* politiche di comprendere le

8 HIRST, 2003; HARDT; NEGRI, 2000 e HARVEY, 2005.

9 CANTARO, 2003 e MAGNETTE, 2003.

esigenze delle collettività è difatti insufficiente e superficiale, nella misura in cui delinea la drammatica linea di condotta dei ceti dirigenti del “vecchio continente” nei termini di una *défaillance* comunicativa. Piuttosto che attribuire ai politici europei e in particolare agli organismi politici dell’Unione Europea un *deficit* di comunicazione con le volontà popolari o una inadeguatezza tecnica rispetto ai problemi relativi alla sostenibilità della spesa pubblica di *welfare States* troppo costosi, pare più realistico e serio ritenere che nei progetti delle classi dirigenti continentali ci sia qualcosa di diverso di un’Europa democratica, costruita sulla partecipazione dei cittadini.

Diversamente dall’idea pensata insistentemente da Jürgen Habermas e, nonostante tutto, ancora oggi riproposta dal filosofo tedesco,¹⁰ l’Europa alla quale sembrano orientarsi le istituzioni politiche sembra molto più vicina a quella da anni definita da Étienne Balibar come un progetto politico da contrastare.¹¹ Sotto questo profilo, pure la recente analisi di Ulrich Beck pare dare ascolto più realisticamente a quanto i processi reali continuano a mostrarci, piuttosto che a improbabili ideali di una vicenda istituzionale capace di “colonizzare” sotto il segno dei valori democratici illuministici e solidaristici il resto del globo.¹² La maniera in cui le *élites* politiche europee stanno affrontando le turbolenze economiche e stanno governando la “crisi del

10 HABERMAS, 2012.

11 BALIBAR, 2001.

12 In BECK, 2013, il sociologo tedesco affronta di petto lo scontro di interessi nazionali e il tentativo di egemonia da parte della Germania che è la struttura materiale dell’esperienza politica europea in questo periodo di drammatica situazione economica. In BECK; GRANDE, 2006, invece, il processo di costruzione dell’unione politica europea viene esaltato, pur riconoscendone le difficoltà e le interne contraddizioni, come progetto politico universalistico, cioè capace di esercitare un’egemonia culturale ed etica sullo scenario planetario.

debito pubblico” ancora una volta conferma che il processo di unificazione continentale è, almeno da venti anni, parte di quel più ampio processo di ridefinizione su scala planetaria degli assetti sociali e dei rapporti tra dinamiche imprenditoriali e istituzioni giuridiche che è stato chiamato “globalizzazione”. La globalizzazione ci è stata “raccontata” come una nuova epoca in cui i meccanismi dell’economia di mercato si sarebbero finalmente svelati come processi “naturalisti” e incontenibili dalle istituzioni politiche e in cui, grazie alla diffusione delle nuove tecnologie informatiche alimentata dai flussi commerciali globali, si sarebbe manifestata anche la potenziale universalità della cultura umana e si sarebbe realizzata con il tempo una sempre più efficace unificazione giuridica.

Questa teoria della società, che possiamo chiamare “sociologia della globalizzazione”,¹³ ha costituito e ancora oggi costituisce – nonostante la attuale condizione e nonostante episodi traumatici come gli attentati dell’11 Settembre 2001 e le guerre di questi anni¹⁴ – la cornice interpretativa dentro la quale conduciamo le nostre esistenze, almeno secondo le analisi della maggior parte degli scienziati sociali, degli amministratori e dei mezzi di informazione. È ormai oggi impossibile negare che questa rappresentazione della realtà è una teoria sociale con uno spiccato carattere prescrittivo, cioè un pensiero politico che ha veicolato quindi un vero e proprio progetto di società.¹⁵

Una teoria politica che ha dominato le istituzioni governative e le conseguenti produzioni normative negli

13 Ho utilizzato questa espressione con una intenzione esplicitamente critica in MESSINA, 2012, al quale mi sia permesso di rinviare.

14 Sulle guerre che costellano l’avanzata del processo mondializzante, rinvio a GORDILLO, 2008 e 2013.

15 WALLERSTEIN, 2003 e HARVEY, 2005.

ultimi decenni. Un pensiero della società, quello etichettato ormai sempre più spregiativamente come “neoliberismo”, che non nega ogni funzione della regolamentazione pubblica, ma che afferma la capacità del meccanismo della domanda e dell’offerta di beni di funzionare da motore ottimale della distribuzione delle risorse e rispetto al quale lo Stato, il diritto, le autorità pubbliche dovrebbero svolgere un compito di mera ‘assistenza’ e al massimo di correzione, nel caso di squilibri sociali ed eccessi di disuguaglianza prodotti¹⁶. Andando ancor più a fondo, si tratta di una filosofia politica che concepisce l’economia come il campo di azione, la sfera d’esperienza, in cui si esprime al meglio la natura umana. Una concezione del mondo per cui i dispositivi del mercato rispondono a esigenze profonde degli esseri umani e per questo sarebbero persino in grado di formare spontaneamente ordine della convivenza, tutt’al più solo minimamente supportate da precisi paletti giuridici.

Nel campo della teoria politica e della teoria delle istituzioni giuridiche questa visione del mondo si è espressa in importanti fenomeni teorico-culturali. Fenomeni la cui piena comprensione è importante se si concepisce la sfera delle elaborazioni teoriche e delle concettualizzazioni alla luce di quanto Pierre Bourdieu¹⁷, più di altri, ci ha insegnato e cioè che non solo dietro la definizione di un concetto c’è già una presa di posizione politica ma che lo stesso discorso teorico e la stessa attività di produzione di concetti sono parte della ‘battaglia’ politica. Sotto questo profilo, la teoria della fine della sovranità e del tramonto dell’intero arsenale teorico politico della Modernità e la teoria della oggettività delle dinamiche del mercato in quanto meccanismi spontanei e

16 GIAVAZZI; ALESINA, 2007 e 2008. Ovviamente, classica esposizione di questa teoria della società è HAYEK, 1986.

17 BOURDIEU, 1971 e 2002.

propri della natura umana sono due evidenti esempi di teoria sociale la cui funzione ideal-normativa viene occultata per mezzo di espedienti retorici che la pongono, diversamente, come analisi descrittiva dei fenomeni materiali.

2. Una categoria politica per la complessità

La teoria della frammentazione dei luoghi della decisione politica, dell'eclissi della sovranità statale e della moltiplicazione delle fonti normative e la teoria economica neoliberalista/monetarista sono due opzioni teoriche intimamente connesse che racchiudono gli elementi essenziali della filosofia politica che coincide con la "sociologia/teoria della globalizzazione" (cioè con quella teoria sociale che riteniamo avere un carattere fortemente normativo) e che è stata egemone almeno a partire dall'ultimo decennio del XX secolo. Negli ultimi anni questa architettura teorica ha preso forma soprattutto come riflessione intorno all'affermarsi di nuove modalità di formazione delle decisioni politiche e di costruzione della regolazione sociale indicate con il nome di *governance*. La costruzione di quello che è opportuno chiamare paradigma della *governance* è identificabile come tassello dell'ampia ristrutturazione concettuale che dal 1989 gran parte del pensiero politico ha ritenuto di dover avviare, in vista di una teoria delle istituzioni adeguata a una società globalmente "unificata", ma l'elaborazione della *governance* come categoria generale della politica affonda le sue radici nel dibattito dei decenni precedenti. Il concetto di *governance* ha subito una continua evoluzione come categoria analitica dei processi istituzionali e sociali, in particolare dei rapporti tra amministrazione pubblica e società, a partire dalla riflessione che la scienza politica negli anni Settanta svolse sulla capacità di governo delle società da parte delle istituzioni dello Stato.

Renate Mayntz, protagonista di tale dibattito, ha ricondotto lo sviluppo della “teoria della *governance*” alla riflessione sui fallimenti delle politiche statali rispetto a tre obiettivi che la cultura politica del dopoguerra assegnava agli apparati dello Stato: “*regulation, welfare, and development.*”¹⁸ Il concetto di *governance* così ha pian piano esteso il proprio significato, che inizialmente, indicando l’attività di realizzazione delle decisioni di indirizzo politico, pertiene alla sfera dell’azione di governo (coincidendo in senso lato con l’attività di *governing/government*, non nel suo momento progettuale ma nel suo operare effettivo per la realizzazione del progetto di governo) e inizia in seguito a designare l’ambito di interazione tra istituzioni pubbliche e soggetti privati mettendo in discussione la centralità del controllo statale sui processi sociali. Questo slittamento concettuale viene spiegato come conseguenza della presa d’atto da parte della scienza politica che l’ideale della “pianificazione” politica dello sviluppo sociale non regge di fronte alle variegate linee di resistenza della società (di una società sempre più complessa) e che è, conseguentemente, necessario studiare meglio le dinamiche di reazione al controllo o all’indirizzo politico da parte delle autorità politiche che i soggetti/cittadini mettono in atto.¹⁹

Insomma, nel corso dei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, il paradigma teorico della scienza dell’amministrazione passa rapidamente, nello studiare l’efficacia delle attività di implementazione delle decisioni governative, dalla considerazione esclusiva delle pratiche di ideazione delle politiche e di elaborazione dei provvedimenti conseguenti, alla disamina degli attori investiti dalle attività dell’amministrazione. Questa evoluzione teorica è

18 MAYNTZ, 1993.

19 MAYNTZ, 1999.

determinata dalla constatazione che risulta inutile affrontare il problema del governo sociale indagando solo i meccanismi interni delle istituzioni amministrative senza indagare a fondo le logiche del tessuto sociale su cui si vuol incidere. L'attività di governo è infatti, in tale prospettiva, un'attività di indirizzo politico, cioè di decisione sugli obiettivi da perseguire²⁰ e di interferenza sui processi collettivi, che non dovrebbe esaurirsi nel successo o nel fallimento della sua azione, ma che dovrebbe comportare anche l'apprendimento rispetto ai risultati conseguiti in vista di una successiva programmazione.²¹

La consapevolezza dello scarto tra luogo della progettazione sociale e fattualità delle relazioni sociali divenne però nel contesto della "crisi fiscale" dello Stato (e per ciò di crisi dello Stato sociale) la base di una teoria della società che ne teorizza e ne sostiene la crescente instabilità e ingestibilità da parte di istituzioni politiche che si pongono l'obiettivo di controllare, indirizzare e governare, ancor più se esse sono rigide e accentratrici. È questo il terreno di proliferazione dell'idea di *governance* come di uno stile di governo non gerarchico, caratterizzato dalla cooperazione e continua relazione tra soggetti pubblici e soggetti privati al fine di raggiungere decisioni negoziate con maggiori possibilità d'essere efficaci, in quanto più condivise dalla collettività dei singoli destinatari. L'estensione dell'applicazione dell'idea di *governance*, la sua esplosione come concetto della teoria politica, avviene sotto l'impulso dei documenti della Banca Mondiale (a cui si rifanno lo stesso impianto della commissione sulla *global governance* dell'ONU e il libro bianco della Commissione Europea) che, a partire dagli anni Ottanta del Novecento, in risposta alle crescenti mobilitazioni in opposi-

20 BARBERA; FUSARO, 2009.

21 MAYNTZ, 1993.

zione alle scelte della Banca (*World Bank*), vengono prodotti con l'obiettivo dichiarato di aprire i luoghi delle decisioni dell'organismo finanziario alle organizzazioni civiche, di cittadini e movimenti locali e alle associazioni umanitarie o di attivismo politico (con un'etichetta: ONG, organizzazioni non governative, letteralmente, per l'appunto, organizzazioni della società civile).²²

Con il suo caratterizzarsi e presentarsi proprio come una pratica relazionale orizzontale (non verticistica) e prescrittivamente aperta, duttile, reversibile, disponibile (non sanzionatoria), la *governance* si è prestata egregiamente come concetto in grado di esprimere la novità organizzativa e costituzionale delle prassi politiche della Comunità Europea/Unione Europea. Ancor più nella sua modulazione multilivello (*multilevel governance*), che esprime la confusione dei piani politico-istituzionali secondo una declinazione dinamica e riflessiva dei rapporti tra i soggetti implicati nel *decision-making* europeo. Non è un caso che la politica comunitaria e la strategia della Commissione Europea siano stati da molti ritenute il vero spazio politico di elaborazione del paradigma della "nuova" *governance*, messo in campo dalla Commissione per legittimare la propria funzione di direzione e coordinamento,²³ difficilmente riconducibile agli schemi della dottrina giuridica dello Stato. La diffusione dell'idea di *governance* è così conseguenza dell'indebolimento degli organismi statali come luoghi della decisione (del governo) che mostra effetti sia sul versante sovra-nazionale che su quello sub-nazionale, consentendo l'affermazione di pratiche organizzative e regolative policentriche, non più controllate dalla centralizzazione dell'autorità di governo tipica dell'ordine statale. Tali modalità politiche,

22 WOODS, 2006.

23 HERMET, 2005.

più congeniali alla politica di “governo” delle relazioni internazionali, non potevano che trovare in uno spazio extranazionale quello in cui se ne mostra l’operatività e le potenzialità.²⁴

3. La *governance* come paradigma dello Stato post-moderno

Nel discorso politico che “accompagna” la narrazione della globalizzazione si utilizza perciò *governance* per nominare la politica di governo, coordinamento e cooperazione, internazionale (ultranazionale) nella fase dell’inizio dell’espansione delle logiche imprenditoriali oltre le frontiere statali e si fa ricorso, così sottolineandone la continuità, alle trasformazioni che dagli anni Settanta molte organizzazioni amministrative statali hanno intrapreso per correggere le insufficienze o storture delle politiche di *welfare*, così come prevalentemente perseguite negli Stati dell’Europa occidentale. Si tratta di due fenomeni che da lati diversi, quello domestico e quello esterno, intaccano le funzioni politico-esecutive dello Stato, affermandone la crisi di effettività e di legittimità. Un campo d’esperienza in cui questi due aspetti vengono a incontrarsi ed esplicitarsi è quello di due delle istituzioni internazionali più efficaci nell’incidere sulle decisioni politiche nazionali, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale, che nel corso degli anni Ottanta del Novecento, alimentando i processi che determineranno il ridimensionamento del potere politico rispetto alle attività economiche (quindi, esercitando una forte pressione verso il processo di globalizzazione economica), svilupperanno un parametro di valutazione (e orientamento) delle politiche nazionali mutuato dal modello di riorganizzazione delle

24 SHAPIRO; STONE SWEET, 2002.

politiche esecutive e delle amministrazioni richiamato sopra: il parametro intensamente prescrittivo prende il nome di “*good governance*”.²⁵

Nella “pratica” politica della Banca Mondiale, poi, la presenza dell’idea di *governance* come principio istituzionale di riferimento presenta una connotazione giuridica molto forte; perché gran parte svolge, nel modello proposto e imposto dalla Banca, il concetto di Stato di Diritto, o meglio, di *Rule of Law*. Il ricorso a questa idea cardinale del pensiero giuridico ha assunto qui una funzione primaria nel condizionare la trasformazione degli ordinamenti giuridici dei paesi maggiormente bisognosi degli aiuti delle istituzioni finanziarie internazionali. Insistendo su alcuni tratti dell’ordinamento giudiziario e della legislazione sostanziale, la Banca Mondiale è stata un agente non di poco conto nel processo di uniformazione giuridica globale.²⁶ È nell’ambito dell’azione della *World Bank* che viene formulata l’idea di *governance* come modalità concertata, aperta, di decisione (chiamata come detto nei documenti dell’istituto *good governance*), così come è nel contesto del processo di integrazione europea che il concetto di *governance* si vede assegnato, da parte del lessico degli organi amministrativi, un posto di primo piano nel tentativo di costruzione di istituzioni più democratiche e più “efficienti”. L’idea stessa di *good governance* nasce dentro questo percorso ed esprime l’intento dei responsabili della Banca Mondiale di realizzare una nuova modalità di prendere decisioni sugli obiettivi e sulle modalità per perseguirli, coinvolgendo le rappresentanze delle popolazioni e degli interessi locali, per concertare le misure da prendere e insieme definire

25 Incentrato su questi temi il volume curato da VIDAL BENTRÁN; PRATS I CATALÀ, 2005. Vedi BORRELLI, 2004 e soprattutto WOODS, 2006.

26 Molto utile BURGOS SILVA, 2009. Cfr. pure CHEVALIER, 2003.

come perseguire lo sviluppo economic.²⁷ Rispetto a questo progetto di armonizzazione tra l'istituto internazionale e le popolazioni e di democratizzazione delle sue procedure decisionali è stato però inevitabile avanzare riserve che attengono direttamente alla stessa consistenza dell'idea di *governance* in quanto modalità democratica e di autogoverno.²⁸

Le "aperture" alla società civile della Banca Mondiale, così come in parte dell'altra istituzione finanziaria gemella, il Fondo Monetario Internazionale, hanno alimentato le voci critiche nei confronti del suo operare, perché il coinvolgimento delle organizzazioni civiche e umanitarie è stato interpretato come uno stratagemma (ipocrita e capzioso) per attenuare l'opposizione popolare alle politiche di investimento, accusate di mirare poco al benessere delle collettività di volta in volta interessate e allo sviluppo della democrazia e di esser funzionali agli interessi di grandi agglomerati industriali e di investitori privati.²⁹ Tali rilievi polemici puntano il dito sul fatto che il coinvolgimento formale, attraverso tavoli di confronto e l'accoglimento di suggerimenti, non si è concretizzato in altro che in una mera operazione di facciata.³⁰ Questo genere di osservazioni critiche assume una consistenza teorica generale rispetto alla teoria della *governance* (cioè al discorso che insiste nel sostenere che le prassi che possono essere ricondotte entro questa categoria sono nuove forme di partecipazione democratica) e, per esempio, è stato rivolto anche nei confronti delle esistenti strutture europee di *governance* e

27 Sulla "strumentalità" di tale "apertura" da parte della Banca Mondiale, una disamina critica la si può trovare in JAYASURYA, 2001 e 2002. Cfr. KJAER, 2006, p. 172 *et seq.*

28 KJAER, 2006, pp. 149-171.

29 STIGLITZ, 2002.

30 BORRELLI, 2004; WOODS, 2006; ma pure HELD, 2004.

nei progetti di riforma verso una democratizzazione della pratica politico-istituzionale comunitaria,³¹ che sembrano esprimere efficacemente il profilo caratterizzante lo spessore e, perciò, la funzione politica e ideologica della teoria della *governance* nel discorso politico e istituzionale.

L'affermazione della teoria della *governance*, cioè il crescente utilizzo di questo concetto per indicare i processi di determinazione di regole e accordi (di presa delle decisioni) nel campo della regolazione sociale, è un altro aspetto della tendenza ad affermare l'obsolescenza delle istituzioni politiche (e statali soprattutto) nella definizione degli assetti sociali, in quanto le procedure di rappresentazione degli interessi collettivi che hanno trovato forma nelle istituzioni giuridico-statali sarebbero sempre più sostituite da modalità meno gerarchiche e più spontanee di coordinamento; anche esse manifestazione di una incontenibile energia della società civile, la sfera dei privati, rispetto alle forme proprie degli organismi politico-giuridici classici dell'esperienza politica moderna. La peculiarità del discorso che si impernia sull'idea di *governance* consiste nel proporsi come una teoria della politica che prende atto dei mutamenti occorsi – come per la più generale teoria della globalizzazione che ha affermato l'imporsi di processi naturali e incontenibili³² – e che registra lo sfaldarsi degli ordini politici statali. Sotto questo profilo quello che può esser chiamato paradigma della *governance* partecipa chiaramente della più complessiva filosofia politica che ha giustificato la riduzione dello spazio della politica di fronte all'azione performatrice dei processi economici.³³

31 Sul processo costituente, possiamo dire perennemente costituente, dell'entità politica europea, si può vedere MAGNETTE, 2000.

32 Critica puntuale e tempestiva di questa narrazione in HIRST; THOMPSON, 1999.

33 Si permetta il rinvio per queste considerazioni ancora a MESSINA, 2012.

Per questo, senza dubbio, un altro versante di quella che qui si è chiamata teoria della globalizzazione è il rilievo che negli ultimi anni ha acquisito nella teoria del diritto e nella sociologia politica sempre più la letteratura sulla “nuova” *lex mercatoria* che sarebbe espressione della forza degli attori economici di regolare i propri traffici a prescindere dalle regole giuridiche prodotte pubblicamente, cioè dagli organismi dello Stato o da organismi intergovernativi. Il fenomeno del diritto globale del commercio a partire dagli scorsi anni Sessanta iniziò a essere un fenomeno studiato con crescente attenzione dalla teoria giuridica e allo stesso tempo dalla dottrina valorizzato e coprodotto,³⁴ raggiungendo nel corso degli anni Novanta la posizione di settore più avanzato della omogeneizzazione giuridica in atto a seguito delle trascinati trasformazioni globalizzanti. Il significato di questa prassi regolatrice delle relazioni commerciali, che è anche un fenomeno teorico e, perciò, una propensione culturale e politica, è di “dichiarare” la capacità di autoregolarsi delle dinamiche mercantili e di farlo, naturalmente, proprio sullo scenario mondiale poiché le “tendenze” economiche non conoscono i confini della politica che, per l’appunto, glieli impone soffocandole.³⁵ Le teorie del nuovo diritto globale dei mercanti e della *governance* (come nuova forma della politica) fanno parte di un ampio approccio teorico che ha sostenuto il fenomeno della ritrazione dell’agire pubblico rispetto all’agire economico degli interessi privati e che si

Per la letteratura critica su quello che riteniamo essere un vero e proprio nuovo paradigma politico, si veda HERMET; KAZACIGIL; PRUD’HOMME (a cura di), 2005.

34 Per una inquadratura complessiva dell’evoluzione e della consistenza teorica e materiale della costituzione di un diritto globale commerciale d’obbligo, leggere almeno GALGANO, 1993 e 2005.

35 Cfr. FERRARESE, 2006 e TEUBNER, 2005.

è espresso anche attraverso l'idea di quello che potremmo definire Stato post-moderno.

Lo Stato post-moderno, nella definizione che ci interessa qui dare, non è una nuova condizione organizzativa delle comunità politiche che coincide con la rinuncia alla propria identità nazionale, a ogni logica di ragion di Stato e all'apertura verso la costruzione di uno spazio istituzionale mondiale, con l'obiettivo primario di regolare la violenza e perseguire la giustizia dei diritti universali dell'essere umano.³⁶ Lo Stato post-moderno è uno Stato che si lascia attraversare dai flussi imprenditoriali rinunciando all'assunto della necessità di decidere politicamente sull'interesse generale della collettività, almeno nella misura in cui l'interesse pubblico coincide con la distribuzione e gestione delle risorse. Questa condizione "post-moderna" delle istituzioni statali (e degli organismi politici in genere) è quella che viene delineata quando si sostiene l'incontenibilità delle traiettorie economiche protese verso gli scenari planetari e quando si teorizza l'ingovernabilità delle società contemporanee per la irriducibile complessità che le contrassegna.³⁷ La trasfigurazione della spazialità politico-istituzionale che si è fatta negli anni recenti quando, parlando di "Stato disaggregato" o di "Stato trasparente", si è voluta dichiarare la perdita di capacità da parte delle istituzioni statali di disciplinare le relazioni sociali a causa di una inevitabile dispersione degli stessi luoghi in cui le

36 È questa l'accezione prevalente adoperata da Robert Cooper quando, distinguendo tra Stati (ordini sociali) in condizione ancora premoderna e Stati moderni, definisce Stati post-moderni quelli che rinunciano a una parte della propria sovranità per costituire spazi politici sovranazionali, come i membri dell'Unione Europea (COOPER, 2004).

37 Enunciazioni influenti di queste analisi si trovano in OHMAE, 1990 e RUGGIE, 2006. Uno degli autori maggiormente rappresentativi di questa articolata interpretazione dei mutamenti avvenuti è James N. Rosenau, di cui basti citare ROSENAU, 2003.

decisioni vengono prese e attuate, sul piano economico primariamente ma non solo, pare risolversi effettivamente nell'intreccio tra i due processi prima rapidamente descritti.³⁸

4. Una crisi di sistema

La manifestazione più significativa della fenomenologia (sotto il profilo del *decision-making* e della produzione giuridica) che viene racchiusa dal concetto di *governance* sarebbe il nuovo *ius mercatorum*, il quale manifesterebbe al massimo l'inclinazione (e la potenzialità) degli attori privati a regolare i propri interessi e i propri rapporti addirittura creando le stesse norme giuridiche.³⁹ Tenere ben presenti queste affermazioni sull'evoluzione delle forme della decisione politica e della definizione di regole giuridiche che avrebbe caratterizzato gli ultimi decenni ci pare essenziale per afferrare in profondità il senso degli avvenimenti degli ultimi 4 anni e per accostarci, quindi, alla comprensione della crisi economica da cui siamo travolti. Per procedere in questo senso ci pare molto utile un lavoro di due studiosi spagnoli dedicato alla ricostruzione della crisi finanziaria.

"[...] la crisi attuale ha reso manifesto che le cosiddette *democrazie* non lo sono. Che ci governano poliarchie, le quali ci concedono libertà e diritti che ci ritirano – che ritirano alla gente comune – ogni volta che gli conviene". Così termina il libro di Miguel Ángel Lorente e Juan-Ramón Capella, *El Crack del Año Ocho*.⁴⁰ Ci pare proprio questo il tema dal quale ha senso partire per ragionare sulla terribile fase economica

38 L'espressione di "*disaggregated State*" è messa in campo da Anne-Marie Slaughter (SLAUGHTER, 2004), mentre l'espressione di "Stato trasparente" si trova in LÉVY, 2008 (ed. or. 2002).

39 Su questo tema è necessario ancora il richiamo a FERRARESE, 2010.

40 LORENTE; CAPELLA, 2009.

e sociale che stiamo vivendo. Ripensando all'indagine delle dinamiche finanziarie monetarie ed economiche da loro fatta per spiegare la crisi, Lorente e Capella ritengono di poter salvare per intero l'analisi elaborata nel corso del 2008, quando tutto stava iniziando, ma dichiarano di aver sbagliato nella previsione che le classi dirigenti avrebbero intrapreso la strada di un keynesismo moderato, con l'obiettivo principale di alimentare la domanda aggregata per contrastare la recessione, che essi prevedevano come profonda e lunga conseguenza della tempesta che ha travolto il sistema creditizio mondiale nel 2008. In effetti, la riproposizione delle politiche neoliberiste che stanno soffocando le società europee attraverso la tenaglia del debito pubblico, ci mette di fronte a quello che è il vero tema politico della crisi finanziaria.

Non si può trascurare il significato politico che le decisioni prese e reiterate ancora in questi mesi mostrano chiaramente e cioè la volontà di perpetuare una politica economica che ha reso il mondo in cui viviamo sempre più ingiusto nel corso degli ultimi quaranta anni. Una constatazione che fa coppia con la tesi principale sostenuta da Capella e Lorente, che è allo stesso tempo la tesi centrale di molti volumi recentemente prodotti e che, diversamente dalle analisi più "istituzionali", sostengono che la crisi attuale è causata dal meccanismo con cui il sistema capitalista ha mantenuto la dinamica di accumulazione in assenza di una domanda aggregata "reale" sufficiente a sostenere gli stessi tassi di profitto.⁴¹ Questi studi insistono su due elementi particolarmente importanti che spiegano la crisi economica

41 Pensiamo qui soprattutto a AMOROSO, 2011, in cui si sottolinea con forza la connotazione predatoria assunta dalla macchina capitalista negli ultimi decenni, e a GIACCHÉ, 2012, che ricostruisce la crisi finanziaria prevalentemente come "bolla creditizia".

attuale, che è finanziaria perché il sistema capitalistico negli ultimi 30 anni almeno si è basato sul sostegno della domanda di beni alimentata dal credito.

Seguendo le analisi qui richiamate, la “globalizzazione” appare una fase di sviluppo economico che ha contrassegnato gli ultimi decenni del capitalismo e che ha determinato una crescita (secondo i parametri della teoria economica ortodossa e neoliberale) mai vista nella storia dell’umanità, ma che è stata fondata su un crescente ricorso al credito che ha alimentato i consumi e che ora si sgonfia, mostrando drasticamente e drammaticamente come senza i prestiti (al consumo, alle imprese, alle banche, agli Stati, ovviamente per queste ultime categorie attraverso l’emissione di obbligazioni di varia natura) la domanda necessaria ad “assorbire” l’offerta di beni e prodotti proveniente dal sistema industriale non vi sarebbe stata. Si tratta di una ricostruzione del periodo storico in cui ci troviamo e della sua origine nel non lontano passato che non coincide con le analisi che hanno iniziato a spiegarci le crisi bancarie del 2007-2008 come frutto di una superfetazione dell’economia finanziaria causata dalla deregolamentazione dei mercati finanziari e che, perciò, hanno descritto gli eventi come processi divenuti incontrollabili per lo scatenamento delle dinamiche della speculazione, che in questi anni son potute diventare padrone dell’economia senza alcun collegamento con le attività produttive.

Certamente, la signoria della finanza sull’economia reale è oggi un elemento concreto e devastante, ma l’abnorme dimensione assunta dall’economia finanziaria (basti pensare all’ammontare del valore dei prodotti finanziari) piuttosto che esser ricondotta alle politiche di deregolazione che hanno stravolto i rapporti tra attori economici e poteri pubblici è originata, prima di tutto, questa la tesi che pare

degnata d'esser rimarcata, dalla matrice "reale" del sistema economico degli ultimi decenni, un sistema che ha potuto sopravvivere in relativo equilibrio tra domanda e offerta grazie a una programmata creazione della domanda di beni che non aveva più alcun supporto nelle condizioni materiali dei redditi.

Insomma, la crisi finanziaria è l'esito di un modello di capitalismo con una domanda e una redditività "drogate" dal credito, da una piramide creditizia (una vera e propria bolla), che dalla fine degli anni Settanta consente al complesso imprenditoriale-commerciale di continuare a produrre profitti, sebbene il saggio di profitto complessivo della macchina produttiva sarebbe invece in costante tendenza decrescente, sia per il calo di produttività che per la costante diminuzione del reddito effettivo percepito dalle fasce sociali che destinano ai consumi la maggior parte del proprio reddito.⁴² Si tratta di un'affermazione che fa il paio con le analisi che in questi anni hanno evidenziato come, a fianco alla crescita costante del PIL mondiale, fosse inevitabile registrare la continua divisione sempre più diseguale e a vantaggio delle classi sociali più agiate del reddito prodotto; ciò sia in un'ottica mondiale che all'interno dei singoli Stati.⁴³ Questa spiegazione della crisi economica attuale è una versione più sofisticata della tesi sostenuta da molti economisti - tra i più noti Paul Krugman, Joseph Stiglitz e Jean-Paul Fitoussi (ma anche Raghuram Rajan, Sergio Cesaratto, David Harvey e anche da Jeffrey Sachs, sempre più distante dalle sue posizioni passate) - che sostengono tutti che ci troviamo di fronte a una crisi di sovrapproduzione per mancanza di domanda dovuta a

42 Rispetto a ciò Bruno Amoroso, riprendendo GALBRAITH, 2008, rimarca che il capitalismo si è trasformato in predatorio e criminale.

43 GALLINO, 2003 e 2012, p. 104 *et seq.*

una redistribuzione diseguale delle risorse. Ciò che risalta, dunque, è che, nonostante l'autorevolezza di queste voci, non solo questa non sia l'analisi prevalente ma che non sia nemmeno accreditata nel circuito mediatico e nelle sedi della decisione politica.

La attuale crisi economica nasce perciò da un lungo periodo di distribuzione della ricchezza sociale accentuatamente diseguale e fortemente ingiusto (perché dal basso verso l'alto) e dal mantenimento della megamacchina commerciale globale per mezzo di una domanda finanziata proprio per sostenere i consumi, nonostante il costante abbassamento dei redditi da lavoro iniziato almeno negli scorsi anni Ottanta. Per questo la crisi è ovviamente una crisi prima di tutto sociale, perché origina da questa ingiustizia sociale, ora non più mascherata dal ricorso al credito e perché si è repentinamente abbattuta sulle fasce più povere e deboli delle popolazioni. Ciò soprattutto perché si continua a negare la capacità e l'opportunità di un'azione da parte delle istituzioni pubbliche di intervenire nella redistribuzione del reddito e di proteggere i cittadini meno abbienti; ancor più per l'estensione della crisi ai debiti sovrani. Dalla fine del 2009 la tempesta si estende infatti verso gli Stati e i loro debiti pubblici.

Si sostiene che alcuni Stati siano indebitati perché eccessivamente spreconi – sebbene non si ricordi che proprio il salvataggio dell'intero sistema creditizio mondiale ha fatto crescere in due anni di molto i debiti pubblici⁴⁴ –, che i mercati finanziari possono permettersi operazioni speculative grazie alla oggettiva debolezza delle finanze pubbliche e

44 Per esempio, la Spagna e l'Irlanda non avevano (in specie in Spagna, per la cautela delle istituzioni finanziarie) un sistema bancario compromesso come quello statunitense, ma una bolla creditizia e immobiliare, così come gli USA e il sistema economico mondiale nel suo insieme.

si sostiene che è necessario ridurre la spesa pubblica e i servizi sociali per ridurre il debito pubblico e rendere per i mercati altamente improbabile il fallimento dello Stato. La crisi finanziaria è diventata quindi, sempre più, una crisi dell'economia reale e una devastante crisi sociale, che offusca gli orizzonti di vita di mezzo pianeta; in particolare di buona parte del mondo "sviluppato" e "ricco". Il discorso si fa qui più complesso, perché la dinamica della crisi dei debiti pubblici risulta davvero ambigua e necessita di una serie di distinzioni tra Stati e Stati, che implichi la considerazione delle bilance commerciali, dei rapporti tra valute, del nesso tra debito pubblico e debito privato all'interno di ciascun Paese e soprattutto tra Stati a moneta sovrana e Stati senza più sovranità monetaria; non a caso la crisi del debito è finora una vicenda essenzialmente europea.⁴⁵ Una cosa è certa però, che coloro che ricostruiscono l'instabilità attuale come causata da fattori propri dell'economia reale (cioè da un sistema economico/produttivo mondiale che dagli anni Settanta in poi riprende a redistribuire ingiustamente la ricchezza e che allo stesso tempo alimenta i profitti imprenditoriali gonfiando la domanda),⁴⁶ sostengono anche che pure la crisi del debito pubblico ha a che fare con la bolla creditizia, perché, così come i salvataggi bancari sono gravati sulle finanze pubbliche, anche i debiti sovrani sono stati partecipi della tendenza al credito che ha contraddistinto il sistema economico mondiale degli ultimi decenni. Anche i debiti pubblici sono stati alimentati ricorrendo al credito, cioè emettendo obbligazioni, che invece di esser sostenute dalle

45 Diffusamente, GIACCHÉ, 2012. David Harvey ha posto l'accento sulla natura artificiale di crisi di questo genere; crisi generate *ad hoc* per consentire accelerazioni nell'accumulazione di capitale. Cfr. HARVEY, 2011.

46 Esempio il caso dell'industria automobilistica, non solo italiana. Da decenni in impressionante *surplus* produttivo, è stata tenuta in piedi con una continua politica di sostegno della domanda.

banche centrali sono state acquistate da privati in misura molto maggiore di quanto accadeva in passato.⁴⁷

La crisi è quindi una crisi di sistema perché il sistema era destinato a questo esito, essendo fondato su una “piramide creditizia” che riguarda il debito dei privati così come il debito pubblico. Si tratta di una crisi di sistema perché essa è provocata dalle logiche stesse che presiedono al funzionamento del sistema. Che sia così, d'altra parte, è mostrato anche da due fattori apparentemente più “superficiali” ma in realtà sostanziali: gli uomini che ricoprono oggi funzioni centrali nei luoghi decisionali (nelle istituzioni pubbliche ma allo stesso modo nelle istituzioni private) sono complessivamente gli stessi che non hanno impedito il maturarsi degli eventi catastrofici di questi ultimi anni (per incompetenza o per interesse) e le politiche economiche proposte da essi per affrontare la temperie attuale sono in buona sostanza le stesse che hanno guidato il funzionamento del sistema negli ultimi decenni. Non pare però una crisi *del* sistema, diversamente da quanto alcuni affermano, per un duplice ordine di ragioni.

47 È questa una fase iniziata dalla politica monetaria statunitense sotto Paul Volcker, presidente della *Federal Reserve* dal 1979 al 1987 e che ha reso certamente più fragili le finanze pubbliche rispetto ai grandi patrimoni finanziari privati; affidando al finanziamento privato, piuttosto che all'emissione di moneta da parte della Banca Centrale (o alla leva fiscale), il foraggiamento della spesa pubblica. Naturalmente, ciò ha voluto dire mettersi nelle mani di agglomerati finanziari che sono in grado di mettere in difficoltà le finanze pubbliche, diversamente dai piccoli risparmiatori. Su ciò LORENTE; CAPELLA, 2009, p. 32 *et seq.* Il processo di “affidamento” del debito sovrano ai mercati finanziari è stato un processo che ha mutato lo scenario mondiale del mercato di capitali e che anche in Italia si è realizzato nel corso degli anni Ottanta. La leva di tale grande trasformazione è l'enorme quantità di denaro che diviene disponibile in seguito ai due *shock* petroliferi degli anni Settanta che consentono ai “produttori” di petrolio di iniettare nel circuito creditizio mondiale una massa monetaria che diventa “necessario” impiegare in modo redditizio. Su ciò, GIANNULI, 2012, p. 53 *et seq.* e STRANGE, 1988.

Prima di tutto perché, come appena detto, il “sistema” (l’ordine politico-sociale in cui viviamo) non mostra alcuna intenzione di smettere di funzionare. Per dirlo più esplicitamente, i gruppi sociali che si avvantaggiano dell’assetto sociale esistente non mostrano alcuna volontà di cambiarne la fisionomia e di scegliere nuovi criteri cui ispirare e conformare l’ordine della nostra convivenza. Ciò malgrado sia ormai evidente che la persistenza di questo stato di cose minacci la stessa sopravvivenza della specie umana, quantomeno in considerazione della necessaria osmosi tra vita umana e contesto ecologico. La seconda ragione per cui la terribile crisi di sistema che stiamo subendo non pare portare a crisi il sistema è che l’essenza di questo non ci pare essere quella di un ordine sociale diseguale – in cui la gran parte della popolazione “gode” della porzione di ricchezza che la classe (il ceto, la casta) dei privilegiati gli concede – che si struttura proprio su un accordo tra aristocrazia dei ricchi (la *superclass*) e gran parte del resto delle collettività per mantenere un sistema economico e produttivo che garantisca una qualità della vita desiderabile comunque.⁴⁸ L’essenza del sistema ci pare essere quella di un ordine della convivenza umana non molto dissimile, nella distribuzione effettiva delle risorse materiali e nell’allocazione del potere sociale, da quello delle passate società oligarchiche aristocratiche e diseguali (e per questo profondamente violente), il cui superamento verso la società democratica e degli uomini

48 Purtroppo, non pare realistico descrivere l’ordine attuale come un ordine finalizzato al profitto moderato e a rispettare le condizioni di un equilibrio sociale che consentano ai profitti di essere frutto dell’incontro tra domanda e offerta di beni reali; cioè di consentire a tutta la popolazione l’accesso al reddito sufficiente non solo per riprodursi ma anche per partecipare alla corsa ai consumi. Insomma, non ci pare un ordine politico di capitalismo “maturo” e “responsabile”.

eguali (davanti alla legge) sarebbe il portato epocale della Modernità (filosofica e giuridico-istituzionale).⁴⁹

5. La globalizzazione: un progetto politico

Come ha ribadito Luciano Canfora nei suoi ultimi libri,⁵⁰ gli assetti politici contemporanei sono delle oligarchie mascherate che fanno del lessico politico e giuridico dell'eguaglianza e dei diritti umani una retorica di continuo sottile e pervasivo occultamento della inaccettabile condizione di disuguaglianza in cui continuiamo a vivere, portandoci a rileggere l'intero pensiero politico moderno come una grande operazione di annebbiamento. Un occultamento che consiste in una vera e propria rimozione della strutturale ingiustizia che connota la vita collettiva attraverso un meccanismo onnipervasivo di disciplinamento delle coscienze e di nascondimento della realtà, nei suoi dati oggettivi e nei suoi eventi reali.⁵¹ Per queste considerazioni, il sistema non ci pare in crisi, perché esso appare come una megamacchina per sfruttare gran parte dell'umanità e mantenere i privilegi di un'oligarchia sparsa per il mondo.⁵² Questa "funzione" è esercitata prevalentemente attraverso una sofisticata attività di orientamento e oppressione che

49 Le aporie della teoria politica e del pensiero giuridico della Modernità sono magistralmente descritte in BARCELLONA, 1994. Di questa vicenda lo stesso Juan Ramón Capella ci dà un ricco e suggestivo affresco in CAPELLA, 2008.

50 CANFORA, 2002.

51 Riferimenti a una interpretazione in tal senso del pensiero politico moderno in HARDT; NEGRI, 2000. Cfr. DUNN, 2006 (ed. or. 2004).

52 BAUMAN, 1998, GIANNULI, 2012; p. 38 *et seq.* e GALLINO, 2012, p. 21 *et seq.* L'immagine della megamacchina è presa da Serge Latouche che l'ha sviluppata (applicandola non solo all'esperienza della società moderna) in LATOUCHE, 1995.

ha nel sistema informativo e nella dimensione culturale e comunicativa il suo snodo operativo fondamentale.

Uno degli elementi di maggior interesse del libro di Lorente e Capella è proprio che in esso la rigorosa indagine economica non è sconnessa dalla sottolineatura di quanto i processi economici e istituzionali che ci hanno condotto alla situazione odierna non possano esser compresi se non come parte di un potente processo di educazione all'individualismo esistenziale e all'egoismo possessivo. Questa pedagogia è certamente comprensibile come il *coté* etico e antropologico dell'ideologia economica dominante, che continua a essere proposta come l'economia politica da seguire per raggiungere il benessere e la felicità, a discapito del mondo che ci crolla intorno.⁵³

Non è possibile comprendere pienamente tutto ciò se non lo inquadrriamo nel contesto storico-sociale che abbiamo alle spalle e cioè l'ingresso nell'epoca del villaggio globale, cioè del mondo unificato sotto un'unica teoria sociale e un'unica teoria economica; il mondo nella (della) "globalizzazione". La globalizzazione è l'epoca della Storia in cui - ci siamo sentiti dire come un mantra ipnotico almeno dal 1989 - le società umane sono entrate nella condizione di interdipendenza totale; è l'epoca, non è bene dimenticarlo, che si è potuta presentare come la "fine della Storia". Per ricostruire la portata della forza ideologica dentro la quale si è assestato l'ordine economico che si è ormai definitivamente svelato come instabile e distruttivo, può essere utile e non poco significativo, rispetto alla dimensione comunicativa e alla cornice culturale nella quale le scelte politiche e i dibattiti pubblici sono avvenuti negli ultimi due decenni, ricordare un libricino pubblicato da Dani Rodrik all'inizio del 1997.⁵⁴

53 Cfr. GALLINO, 2012.

54 RODRIK, 1997.

Il saggio si proponeva di fornire alcune linee orientative per “salvare” il processo di globalizzazione, perché Rodrik dichiarava di ritenere un bene l’integrazione economica mondiale ma di temere che la maniera in cui essa fino ad allora era stata condotta ne avrebbe reso difficile una continuazione spedita e che, inevitabilmente, avrebbe causato un peggioramento del vivere civile in molte collettività. Rodrik si (pre-)occupava di dimostrare che l’integrazione economica mondiale aveva fino a quel momento causato in molti ambiti, dalla regolazione delle relazioni lavorative alle prestazioni di assistenza sociale, chiari peggioramenti per quanto riguarda la qualità di vita delle persone e che tali effetti non potevano esser ignorati, nonostante la prevalente teoria economica prevedesse altro e vantasse la bontà dei processi di liberalizzazione dei mercati e della competizione globale. Ciò che colpisce nel tentativo di Rodrik è la continua preoccupazione di non apparire “insolente” di fronte al compatto fronte pro-globalizzazione, che sosteneva (e sostiene) senza tentennamenti che la competizione tra economie nazionali, incentrata su liberalizzazioni e deregolamentazioni (in specie delle relazioni di lavoro), avrebbe migliorato la qualità delle merci, abbassato il prezzo dei prodotti e aumentato la ricchezza di tutti, compresi salariati e cittadini consumatori.

È necessario guardare agli accadimenti attuali con questa prospettiva rivolta al passato per poter comprendere il perché sia possibile assistere a fenomeni che davvero sfiorano il grottesco. La riproposizione di misure macroeconomiche imposte, oggi come ieri, dalle istituzioni sovranazionali (Fondo Monetario Internazionale, Commissione Europea e Banca Centrale Europea) e dalle dirigenze politiche di mezzo mondo, più o meno corrive, che pur contestate ripetutamente da figure di primo piano della teoria economica e, ci sentiamo di dire, persino dal “buon senso” che deriva dall’osservazione

dei fatti, continuano a vestire i panni dell'indiscutibile ricetta per la prosperità economica e per la probità amministrativa.⁵⁵ Ciò si spiega perché siamo ancora, nonostante tutto, dentro il "pensiero unico" della globalizzazione; sia per quanto riguarda l'economia politica sia per quanto riguarda la narrazione di una nuova epoca dell'umanità.⁵⁶ Quella che abbiamo chiamato la "sociologia della globalizzazione" è l'insieme delle affermazioni che hanno composto l'interpretazione del mondo dopo la fine dell'equilibrio bipolare e che ha spiegato gli eventi come un processo "naturale" e inarrestabile; una narrazione, ripetiamo.⁵⁷

L'insieme delle analisi degli studiosi qui utilizzati (analisi che potremmo nominare non *mainstream*) ci consegna una lettura che contiene elementi difficilmente rintracciabili nelle riflessioni che in questi anni cercano di spiegare le cause delle difficoltà in cui ci troviamo ma difficili da trovare pure nella sconfinata letteratura sociologica sui processi di globalizzazione. Come detto, in particolare, la riflessione di Lorente e Capella vuole essere una ricostruzione dell'origine della crisi attuale e si presenta come una descrizione delle

55 Basti richiamare LA TORRE, 2011, che descrive il dibattito di questi ultimi anni come ingessato sui temi della sregolatezza finanziaria e della voracità degli speculatori, senza aver al centro la riflessione sulle dinamiche relative all'economia reale (politica dei redditi, politica fiscale, impulso da parte delle autorità statali), nonostante le analisi e le proposte in tal senso avanzate da più parti.

56 Per quanto attiene al modello economico che ha imposto come indiscutibile una determinata concezione del mercato (che potremmo chiamare iperliberista), è sufficiente ricordare STIGLITZ, 2002, che è certamente prima di tutto una testimonianza di quanto gli organismi politici, soprattutto internazionali, siano stati negli ultimi decenni veri e propri sacerdoti di una religione economica e sociale (di un'idea di società). Lascia esterrefatti leggere in un libro di più di dieci anni fa critiche all'azione delle istituzioni finanziarie internazionali (soprattutto al Fondo Monetario Internazionale e all'Banca Mondiale) che sembrano scritte oggi.

57 Cfr. WALLERSTEIN, 2000 e DAL BOSCO, 2004.

dinamiche economiche che stanno alla base, quindi che causano, la condizione economico-finanziaria in cui ci troviamo, ma senza allo stesso tempo non precisare la cornice politica e culturale dentro la quale tale situazione economica matura e si spiega. Viene sottolineata sin dal principio la mendacità della separazione tra economia e altre dimensioni sociali (politica, diritto e etica) e viene affermata la centralità di quello che viene chiamato “potere simbolico”. Su questo punto è di grande rilievo il lavoro che da anni ha svolto in Italia Pietro Barcellona, continuando la riflessione iniziata sul terreno prettamente giuridico-istituzionale sul terreno sociologico e su quello di storia della cultura.

Un impianto analitico che ci sentiamo di condividere del tutto e che si sviluppa sulla base dell'assunto teoretico essenziale che decostruisce gli assetti di potere come determinati sempre su specifiche egemonie culturali e che, quindi, assegna alla sfera della condivisione valoriale e delle prospettive esistenziali funzione primaria nella configurazione di una storica (specifica) condizione sociale. Per questa via Lorente e Capella assegnano al progresso tecnico-scientifico un posto importante nel modello dominante e nella conseguente pratica politico-sociale degli ultimi anni, precisando però che non è nelle innovazioni scientifiche che è corretto individuare il motore dell'integrazione globale avvenuta nell'ultimo quarto di secolo. È questo un passaggio non scontato perché se c'è un tratto che connota la cornice teorica imperante rispetto agli ultimi decenni è proprio il presentare quanto è accaduto come provocato e trascinato dalle innovazioni dell' *Information and Communication Technology*.

Caratteristica delle analisi di maggior successo nel raccontare gli stupefacenti cambiamenti avvenuti è quella di concentrare l'attenzione sulle evoluzioni della tecnologia

(informatica in particolare) e di attribuirle il ruolo di causa prima dell'integrazione economica e politica che contrassegna la recente fase di globalizzazione. Si possono citare due autori noti i cui studi ci paiono esser significativamente segnati dalla presenza della caratteristica appena delineata. Nel saggio del 1999, *Un Monde Sans Souveraineté*, Bertrand Badie, pur ricordando quì e là che gli Stati hanno deciso di sottoporsi a certi processi e che non è corretto dimenticare che la formazione di spazi politici macroregionali avviene certamente dietro impulso delle strategie egemoniche delle potenze statali, insiste per tutto il volume sulla inesorabilità della mondializzazione a causa dell'integrazione commerciale dovuta in buona parte alle innovazioni tecnologiche e a causa della formazione di inedite comunità di responsabilità rispetto a problemi a spettro globale che non possono esser affrontati da singole compagini Statali.⁵⁸ Ancora più rappresentativo dell'impostazione dominante è l'influente e celebre sforzo descrittivo di Manuel Castells. L'opera che è stata concepita come manifesto della nuova era è tutta costruita sulla caratterizzazione dell' "era della società in rete" e la spinta inesorabile delle trasformazioni (ancora in corso, del resto) viene ricondotta alla potenza trasformatrice della tecnologia informatica.⁵⁹

Ci sembra invece più corretto inquadrare la funzione strumentale al progetto di globalizzazione neoliberale delle tecniche informatiche, in questa maniera individuando

58 BADIE, 1999. Esempio di codesto diffuso impianto il saggio di KEHOANE; NYE, 2000. Un esempio della letteratura da parte dei guru della rivoluzione informatica è (in realtà abbastanza insignificante) NEGROPONTE, 1995.

59 Ovviamente, prima di tutto, il volume da richiamare è *The Rise of the Network Society*, pubblicato nel 1996. Anche Bruno Amoroso sottolinea l'artificio retorico di presentare la tecnologia come motore della globalizzazione mentre invece ne è solo strumento, strumento di un progetto di dominio attraverso l'integrazione commerciale. Cf. AMOROSO, 2011.

un tassello della più complessiva analisi sul presente che ci consente di vederne la drammaticità ma di scorgerne la matrice “artificiale” e di pensare perciò alla possibilità di uscirne. L’elemento scomodo del libro dei due studiosi spagnoli a cui ci siamo molto richiamati nelle ultime pagine è proprio questo non mettere ai margini la cifra politica, cioè non necessaria ma sempre decisa, dell’economia politica e, conseguentemente, delle misure volute per fronteggiare la crisi.

Come è ovvio, una teoria economica è una teoria politica. Ogni teoria economica di ampio respiro, come è stata ed è la teoria neoliberale, è, in verità, una teoria della società (una filosofia sociale e come potrebbe non esserlo) e quella dominante in questi anni, per la sua pervasività rispetto a qualsiasi profilo sociale e per la sua schematicità ideologica, è stata una teoria politica tutt’altro che democratica, tutt’altro che liberale. Una teoria politica e una teoria economica che si sono impennate sull’affermazione del manifestarsi di processi spontanei e irreversibili; prima di tutto l’emersione della cogenza delle dinamiche mercantili come espressione della stessa natura umana. Una teoria economica/politica che nel fare dell’economia di mercato l’ordinamento spontaneo delle relazioni tra uomini sostiene, più o meno categoricamente, la tendenza delle stesse spinte egoistiche individuali a costruire ordine sociale equo e perciò ad operare nell’interesse comune.⁶⁰

60 RAJAN; ZINGALES, 2004. Certamente l’apologia della mondializzazione mercantile non è avvenuta senza dar spazio alla considerazione degli ostacoli da affrontare, ma è il tono prevalente e complessivo che ha svolto, in molte interpretazioni di successo, un ruolo chiave; almeno ad opera della grancassa mediatica. Un esempio è *The Lexus and the Olive Tree* di Thomas L. Friedman pubblicato nel 1999.

6. Lo spazio della politica come spazio dell'immaginario sociale

Il modello sociale che è stato imposto all'immaginario planetario e che corrisponde al cosiddetto modello "occidentale" mostra ormai innegabilmente i propri limiti intrinseci rispetto alla stessa possibilità di configurarsi come ordine sociale. La devastazione dell'ecosistema, l'inquinamento continuo dell'ambiente stesso in cui viviamo (respiriamo, mangiamo, nuotiamo, giochiamo, passeggiamo) e la mancanza di cura per le stesse risorse vitali (acqua, aria) sono arrivati al punto di non ritorno e ciò è conseguenza di una filosofia (di un'idea dell'uomo e del suo posto nella natura) che è un tutt'uno con la teoria politica/economica che abbiamo sopra chiamato in causa e che costituisce l'ideologia dei dominanti.⁶¹ Le crisi ambientale, demografica e energetica, che sono strettamente intrecciate con la crescente violenza materiale delle collettività in cui viviamo, sono il frutto maturo e immangiabile di una teoria della società che ha enfatizzato l'individualismo egoistico come motore delle relazioni intersoggettive e che ha continuato a svilire l'idea di spazio pubblico e della sua organizzazione (in istituzioni).⁶²

Se ci troviamo costretti e persino asfissati da un pensiero politico (e un lessico pubblico) che continua a dirci che il "privato" è la soluzione di ogni problema e che il mercato, lasciato alle proprie dinamiche (libero dai vincoli definiti da una politica che sarebbe solo fonte di corruzione e non di regolamentazione nell'interesse comune), è vettore di ogni prosperità mentre la "politica", lo Stato, le istituzioni

61 Cfr. PETRELLA, 2010.

62 Ancora opportuno il rinvio ad altri importanti scritti di BARCELONA, 1993, 1998 e 2003.

pubbliche e persino le regole giuridiche sono fonte di spreco inefficienza e ingiustizia,⁶³ è perché subiamo l'onda lunga di una filosofia politica che ha sostituito la subordinazione all'ordine oppressivo fondato sulla cosmologia religiosa (propria delle società tradizionali e premoderne) con l'idolatria della libertà individuale.⁶⁴

L'epoca moderna, come svolta nella Storia, è stata peculiarmente "politica", nel senso che il significato profondo della nuova era è espresso pienamente nella maniera di intendere l'ordine delle cose umane; non più come riflesso di un assetto estraneo alle decisioni collettive, non più fondato su verità extrasociali, ma del tutto esito di processi mondani, del tutto storico-sociale. La Modernità come secolarizzazione è prima di tutto, al di là del rapporto con la problematica religiosa, presa d'atto della umanità e reversibilità dell'ordine sociale. Lo spazio pubblico è tematizzato per la prima volta come la dimensione della decisione su quale tipo di ordine e di vita in comune avere, lo spazio della politica per l'appunto.⁶⁵ La centralità dello spazio pubblico però è stata declinata prevalentemente, nel corso dei secoli della Modernità, come spazio di incontro e confronto tra le soggettività protese per natura alla soddisfazione di bisogni, mettendo così in secondo piano la costitutiva struttura pubblica politica sociale dell'identità personale.

L'ideologia moderna è un'ideologia individualistica perché ha prevalso, al suo interno, una concezione meccanicistica e materialistica dell'uomo, della sua natura, che ha messo ai margini la dimensione simbolica e donatrice

63 Per una riconsiderazione di questi temi da una angolazione originale e che punta a respingere gli assunti polemicamente elencati in modo certamente stimolante, cfr. HIRST, 2003.

64 GALLI, 1988.

65 CIARAMELLI, 2003.

di senso dello spazio collettivo. La rimozione dell'esperienza relazionale come spazio della costituzione del valore e della costruzione di senso si è data attraverso la teoria (l'utopia) della libertà individuale come espressione di una natura umana tendente all'equilibrio tra gli interessi privati, sebbene indirizzata da norme prodotte al fine di limitare gli eccessi individualistici. Non si tratta di un'utopia lontana e ineffettuale ma di una concezione antropologica che ha espresso la teoria politica che ha marcato i secoli passati e segnatamente gli anni recenti.⁶⁶

Quale altra matrice ha la tesi della "fine della politica" che ha avuto un posto non secondario nel dibattito politico e nella sociologia politica? Quale altra radice ha l'affermazione che le società moderne sono diventate ipercomplesse, proprio per l'espandersi incontrollabile del pluralismo individuale, tanto da non esser più regolabili dallo spazio della politica e dalle istituzioni statali in particolar modo? Quale presupposto teorico hanno le riflessioni che parlano di Stato ormai post-moderno, per designare l'evanescenza disciplinante e amministrativa delle compagini governative di fronte a società post-moderne (ipercomplesse), cioè senza elementi valoriali comuni e in cui le soggettività private sono proiettate ad agire (vivere) secondo traiettorie individuali che travalicano i confini nazionali?⁶⁷ Tutti questi assunti compongono quella interpretazione della realtà che ha affermato negli ultimi 25 anni di assistere a una rimodulazione delle società da parte delle forze inarrestabili dell'agire economico, produttive di una società mondiale

66 SANTOS, 2002, p. 30 *et seq.*

67 KOOIMAN, 2003. Il concetto di Stato post-moderno è stato proposto, come si è già detto, da Robert Cooper, sebbene in una prospettiva in parte differente. Cfr. COOPER, 2004 (ed. or. 2003). Una riflessione articolata, anche rispetto alla dimensione giuridica di tale evoluzione della forma statale, si trova in CHEVALLIER, 2008.

orientata verso un assetto più fecondo e vantaggioso e unificata come mai prima dalla condivisione di valori ormai da tutti accolti, perché funzionali alla realizzazione della libertà individuale.

La condizione in cui siamo oggi è l'esito di questa "narrazione" e gli scenari futuri non paiono radiosi. Se quanto sta accadendo può essere descritto da Juan-Ramón Capella in questi termini:

Un estallido de violencia profunda en el ámbito de las relaciones económicas ha dinamitado el mundo de los derechos sociales [...] el sistema de relaciones económicas ha impuesto un recorte drástico de la remuneración directa e indirecta de las personas que trabajan. Lo ha hecho ante todo mediante la violencia estructural. [...] Ese imperativo económico [...] ha impuesto a las instituciones políticas de los estados la juridización y legitimación de sus dictados.⁶⁸

Vista la persistenza sulle stesse linee d'azione da parte delle classi dirigenti è lecito purtroppo prospettare scenari catastrofici. Si rende necessario, perché non c'è via d'uscita, pensare a costruire un diverso ordine delle cose, fondato su una nuova scala di valori.⁶⁹ Per essere all'altezza della gravità della nostra situazione, è necessario riuscire a produrre un nuovo ordine, che vuol dire prima di tutto essere in grado di concepirlo. È questa un'impresa realizzabile perché è propria della specie umana la capacità di inventare forme di vita e di creare un nuovo modo di dar senso all'esistenza. Qui possiamo fare ricorso all'opera di un grande intellettuale come Cornelius Castoriadis, il quale nella sua indagine ontologica sulle istituzioni e sull'origine dell'idea di democrazia ha messo in rilievo, come nessun altro, che l'attività di produzione di nuovi assetti sociali e

68 CAPELLA, 2013, p. 39.

69 Juan-Ramón Capella aveva dedicato a questo scopo l'ultima parte di un suo precedente volume: CAPELLA, 2007.

di nuove rappresentazioni della realtà è un'attitudine delle collettività umane e non un'evenienza eccezionale.⁷⁰ Secondo Castoriadis è proprio quella della creazione dei significati (relativi alla nostra esistenza) l'attività in cui sono impegnati i gruppi umani di continuo e spesso senza rendersene conto. Codesta attitudine, intimamente umana, non è per nulla sconnessa dalla attività di organizzazione politica, dalle istituzioni giuridiche e dalle istituzioni sociali in generale. Da anni si concentra su questa matrice delle istituzioni sociali e della normatività giuridica, proseguendo in questo percorso di ontologia delle istituzioni politiche, Fabio Ciaramelli, che nei suoi ultimi libri dedicati alla Filosofia del Diritto focalizza il nesso tra diritto e dimensione istituyente, svelando la costitutiva relazione tra forme date, innovazione istituzionale e creazione valoriale (simbolica).⁷¹

Senza dubbio facendo ricorso a questo arsenale concettuale, a questa ontologia politica e giuridica, è possibile trovare le risorse per un ripensamento costruttivo delle forme istituzionali delle nostre collettività. Con tutte le cautele necessarie, in una situazione tanto difficile come quella contemporanea, la prospettiva che mette al centro la matrice costruttiva degli aggregati umani ci restituisce l'importanza dell'unica dimensione che ci appartiene, quella umana e dello spazio pubblico, della dimensione politica come luogo della istituzionalizzazione della creatività sociale. Per queste ragioni, il piano della definizione di uno spazio istituzionale come ambito nel quale la dinamica politica e la creatività sociale possono esplicitarsi e rendersi manifesti ci pare che venga sottostimato troppo da quegli sforzi teorici che pongono l'accento sull'attuale decostruzione dell'ordine giuridico moderno, sostenendo la contiguità di

70 CASTORIADIS, 1975 e 1998.

71 CIARAMELLI, 2006 e 2013.

questo processo di decostruzione con l'operare incessante delle singolarità umane, intese come soggettività creative la cui capacità di produrre forme di vita verrebbe esaltata dalla crescente libertà relazionale. Pensiamo alle riflessioni influenti di Antonio Negri e Gunther Teubner,⁷² che, con qualche differenza, tendono a descrivere i processi di disgregazione dell'ordine Stato-centrico come conseguenza della dirompenza delle prassi comunicative umane, insofferenti alle forme politiche costrittive, apparentemente dimenticando quanto essi stessi (ciò vale per lo meno per il filosofo italiano) individuano come origine dei meccanismi di frammentazione della centralizzazione amministrativa.

Sia Negri che Teubner, infatti, sembrano saper bene quanto i processi di destabilizzazione della forma politica statale siano stati determinati dalle dinamiche imposte da interessi sociali che da una crescente autonomia delle logiche commerciali possono trarre maggior vantaggio e sembrano ben consci che la dispersione di potere normativo e decisionale oltre il perimetro degli Stati-nazione (e dei parlamenti come sedi in cui l'attività legislativa continua a essere sottoposta allo sguardo pubblico) può essere definita come funzionale al ridimensionamento della forza di regolazione e di negoziazione delle istituzioni pubbliche rispetto alle soggettività economiche. Per cui stupisce l'enfasi che viene posta su tali fenomeni di frammentazione dello spazio pubblico. Un'enfasi dovuta alla convinzione che da questi processi possa scaturire una inedita capacità delle prassi umane di configurare spazi di emancipazione e cooperazione solidale. Tutto ciò sembra fortemente contraddittorio, ancor più quando si insiste sulla omogeneità dei processi di dispersione dell'autorità politica – che potremmo nominare facendo ricorso al concetto di

72 NEGRI, 2010 e TEUBNER, 2012.

governance e definire, così come il lessico “ufficiale” ci ha abituati, prassi di *governance* – rispetto a quei dispositivi che l’opera foucaultiana ci ha indicati con la definizione di *gouvernementalité*.⁷³

Nella misura in cui le trasformazioni giuridico-istituzionali a noi contemporanee possono esser interpretate come una dispersione (apparente?) del potere normativo (della sua visibilità?) in funzione di una più penetrante e invasiva capacità di controllo (disciplinamento) e, quindi, pensiamo che si possa dire, in funzione di un’azione del potere istituzionale più vicina all’esercizio del potere in condizioni di stato d’eccezione, poiché diminuiscono gli strumenti utilizzabili per la garanzia dagli abusi. Nella misura in cui si ritiene che nella genealogica riflessione schmittiana vi sia certamente racchiusa la verità sul fondamento primo di ogni forma politica, perché la sovranità (concreta) coincide con il potere di agire “legittimamente” in via eccezionale. Ci pare che la conservazione e la protezione di luoghi istituzionali e di spazi politici delimitati in cui le decisioni devono esser esplicitate e giustificate rimanga l’unica strategia per obbligare il potere effettivo a rendersi manifesto, cercando di impedire che eluda del tutto alla luce dell’appello allo “stato/Stato d’eccezione” la responsabilità dinanzi alla collettività. Pensiamo qui in particolare alla difesa del meccanismo della rappresentanza politica, che dovrebbe essere potenziata con dispositivi di trasparenza e partecipazione, piuttosto che liquidata come strumento partecipe della degenerazione delle forme politiche.

73 FOUCAULT, 2004.

Riferimenti

AGAMBEN, Giorgio. *Stato di eccezione*. Torino: Bollati Boringhieri, 2003.

AMOROSO, Bruno. *Euro in bilico: lo spettro del fallimento e gli inganni della finanza globale*. Roma: Castelvecchi, 2011.

BADIE, Bertrand. *Un monde sans souveraineté*. Paris: Fayard, 1999.

BALIBAR, Étienne. *Nous, citoyens d'Europe?* Paris: La Découverte, 2001.

BARBRA, Augusto; FUSARO, Carlo. *Il governo delle democrazie*. Bologna: Il Mulino, 2009.

BARCELONNA, Pietro. *Dallo stato sociale allo stato immaginario: critica della "ragione funzionalista"*. Torino: Bollati Boringhieri, 1994.

BARCELONNA, Pietro. *Diritto senza società: dal disincanto all'indifferenza*. Bari: Dedalo, 2003.

BARCELONNA, Pietro. *Il declino dello stato: riflessioni di fine secolo sulla crisi del progetto moderno*. Bari: Dedalo, 1998.

BARCELONNA, Pietro. *Lo spazio della politica: tecnica e democrazia*. Roma: Editori Riuniti, 1993.

BARCELONNA, Pietro. *Oltre lo stato sociale*. Bari: De Donato, 1980.

BAUMAN, Zygmunt. *Globalization: the human consequences*. Cambridge/Oxford: Polity Press/Blackwell, 1998.

BECK, Ulrich. *Europa tedesca*. Roma/Bari: Laterza, 2013.

BECK, Ulrich; GRANDE Edgar. *L'Europa cosmopolita: società e politica nella seconda modernità*. Roma: Carocci, 2006.

BORDIEU, Pierre. *Campo del potere e campo intellettuale*. Roma: Manifesto Libri, 2002.

BORDIEU, Pierre. *Mitosociologia: contributi a una sociologia del campo intellettuale*. Bologna: Gueraldi, 1971.

BORRELLI, Gianfranco. Tra *governance* e guerre: i dispositivi della modernizzazione politica alla prova della mondializzazione. In: BORRELLI, Gianfranco (a cura di). *Governance*. Napoli: Dante & Descartes, 2004.

BURGIO, Alberto. *Guerra: scenari della nuova "grande trasformazione"*. Verona: Derive Approdi, 2004.

BURGOS SILVA, G. *Estado de derecho y globalización*. Bogotá: Universidad Nacional de Colombia, 2009.

BUTLER, Judith. *Precarious life: the powers of mourning and violence*. London: Verso, 2004.

CANFORA, Luciano. *Critica della retorica democratica*. Roma/Bari: Laterza, 2002.

CANTARO, Antonio. *Europa sovrana: la costituzione dell'Unione tra guerra e diritti*. Bari: Dedalo, 2003.

CAPELLA, Juan-Ramón. Derechos, deberes: la cuestión del método de análisis. In: ESTÉVEZ ARAÚJO, José Antonio (ed.). *El libro de los deberes: las debilidades e insuficiencias de la estrategia de los derechos*. Madrid: Trotta, 2013.

CAPELLA, Juan-Ramón. *Entrada en la barbarie*. Madrid: Trotta, 2007.

CAPELLA, Juan-Ramón. *Fruta prohibida: una aproximación histórico-teorética al estudio del derecho y del estado*. Madrid: Trotta, 2008.

CAPELLA, Juan-Ramón; LORENTE, Miguel-Angel. *El crack del año ocho. La crisis. El futuro*. Madrid: Trotta, 2009.

CASTELLS, Manuel. *The rise of the network society. The information age: economy, society and culture*. Vol. I. Cambridge (Massachusetts)/Oxford(UK): Blackwell, 2000.

CASTORIADIS, Cornelius. *L'enigma del soggetto: l'immaginario e le istituzioni*. Bari: Dedalo, 1998.

CASTORIADIS, Cornelius. *L'institution imaginaire de la société II: l'imaginaire social et l'institution*. Paris: Seuil, 1975.

CHEVALIER, Jacques. *L'état post-moderne*. Paris: Maison des Sciences de l'Homme/Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, 2008.

CHEVALLIER, Jacques: *L'état de droit*. Paris: Montchrestien, 2003.

CIARAMELLI, Fabio. *Consenso sociale e legittimazione giuridica: lezioni di filosofia del diritto*. Torino: Giappichelli, 2013.

CIARAMELLI, Fabio. *Istituzioni e norme: lezioni di filosofia del diritto*. Torino: Giappichelli, 2006.

CIARAMELLI, Fabio. *Lo spazio simbolico della democrazia*. Troina (Enna): Città Aperta, 2003.

COOPER, Robert. *La fine delle nazioni: ordine e caos nel XXI secolo*. Torino: Lindau, 2004.

DAL BOSCO, Elvio. *La leggenda della globalizzazione: l'economia mondiale degli anni novanta del novecento*. Torino: Bollati Boringhieri, 2004.

DAL LAGO, Alessandro. *Polizia globale: guerra e conflitti dopo l'11 settembre*. Verona: Ombre Corte, 2003.

DUNN, John. *Il mito degli uguali: La lunga storia della democrazia*. Milano: Università Bocconi Editore-Egea, 2006.

FERRARESE, Maria Rosaria. *Diritto sconfinato*. Roma/Bari: Laterza, 2006.

FERRARESE, Maria Rosaria. *La governance tra politica e diritto*. Bologna: Il Mulino, 2010.

FOUCAULT, Michel. *Sécurité, territoire et population: cours au collège de France (1977-1978)*. Paris: Gallimard-Seuil, 2004.

FRIEDMAN, Thomas L. *The lexus and the olive tree*. New York: Farrar, Straus and Giroux, 1999.

GALBRAITH, James Kenneth. *The predator state*. New York: Free Press, 2008.

GALGANO, Francesco. *La globalizzazione nello specchio del diritto*. Bologna: Il Mulino, 2005.

GALGANO, Francesco. *Lex mercatoria: storia del diritto commerciale*. Bologna: Il Mulino, 1993.

GALLI, Carlo. *Genealogia della politica: Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*. Bologna: Il Mulino, 1996.

GALLI, Carlo. *Modernità: categorie e profili critici*. Bologna: Il Mulino, 1988.

GALLINO, Luciano. *Globalizzazione e disuguaglianze*. Roma/Bari: Laterza, 2003

GALLINO, Luciano. *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma/Bari: Laterza, 2012.

GIACCHÉ, Vladimiro. *Titanic Europa: la crisi che non ci hanno raccontato*. Roma: Aliberti, 2012.

GIANNULI, Aldo. *Uscire dalla crisi è possibile*. Milano: Ponte Alle Grazie, 2012.

GIAVAZZI, Francesco; ALESINA, Alberto. *Il liberismo è di sinistra*. Milano: Il Saggiatore, 2007.

GIAVAZZI, Francesco; ALESINA, Alberto. *La crisi: può la politica salvare il mondo?* Milano: Il Saggiatore, 2008.

GORDILLO, José Luis. *Leviatán sin bridas: sobre la demolición controlada de las instituciones mentales que limitan el uso estatal de la fuerza*. In: ESTÉVEZ ARAÚJO, José Antonio (ed.). *El libro de los deberes: las debilidades e insuficiencias de la estrategia de los derechos*. Madrid: Trotta, 2013.

GORDILLO, José Luis. *Nostalgia de otro futuro: la lucha por la paz el la posguerra fría*. Madrid: Trotta, 2008.

HABERMAS, Jürgen. *Legitimationsprobleme im Spatkapitalismus*. Frankfurt-am-Main: Suhrkamp, 1973.

HABERMAS, Jürgen. *Questa Europa è in crisi*. Roma/Bari: Laterza, 2012.

HARDT, Michael; NEGRI, Antonio. *Empire*. Cambridge (Massachusetts): Harvard University, 2000.

HARVEY, David. *A brief history of neoliberalism*. Oxford: Oxford University, 2005.

HARVEY, David. *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*. Milano: Feltrinelli, 2011.

HAYEK, Friedrich von. *Legge, legislazione e libertà: una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e dell'economia politica*. Milano: Il Saggiatore, 1986.

HELD, David. *Global covenant: the social democratic alternative to the Washington consensus*. Cambridge: Polity, 2004.

HERMET, G.; KAZACIGIL, A.; PRUD'HOMME, J.-F. (a cura di). *La gouvernance: un concept et ses applications*. Paris: Karthala, 2005.

HERMET, Guy. *La gouvernance serait-elle le nom de l'après démocratie? L'inlassable quête du pluralisme limité*. In: HERMET, G.; KAZACIGIL, A.; PRUD'HOMME, J.-F. (a cura di). *La gouvernance: un concept et ses applications*. Paris: Karthala, 2005.

HIRST, Paul Q. *From statism to pluralism: democracy, civil society and global politics*. London/Bristol: Routledge, 2003.

HIRST, Paul Q.; THOMPSON, Grahame F. *Globalization in question: the international economy and the possibilities of governance*. Cambridge: Polity, 1999.

JAYASURYA, K. Globalisation, international standards and the rule of law: a new symbolic politics. In: *Working Papers Series*, n. 24, March 2002.

JAYASURYA, K. Governance, post Washington consensus and the new anti politics. In: *Working Papers Series*, n. 2, April 2001.

KEHOANE, Robert; NYE, Joseph. Introduction. In NYE Jr., Joseph S.; DONAHUE, John. (ed.). *Governance in a globalizing world*. Washington: Brookings Institution, 2000.

KJAER, Anne-Mette. *Governance*. Cambridge: Polity, 2006.

KOOIMAN, Jan. *Governing as governance*. London: Sage, 2003.

LA TORRE, Giovanni. *La comoda menzogna: il dibattito sulla crisi globale*. Bari: Dedalo, 2011.

LATOUCHE, Serge. *La megamacchina: ragione tecnoscien-
tificata, ragione economica e mito del progresso*. Torino:
Bollati-Boringhieri, 1995.

LÉVY, Pierre. *Cyberdemocrazia: saggio di filosofia politica*.
Milano: Mimesis, 2008.

MAGNETTE, Paul. *Contrôler l'Europe: pouvoirs et respon-
sabilité dans l'Union européenne*. Bruxelles: Université de
Bruxelles, 2003.

MAGNETTE, Paul. *L'Europe, l'état et la démocratie: le souve-
rain apprivoisé*. Bruxelles: Complexe, 2000.

MAYNTZ, Renate. Governing failures and the problem of governability: some comments on a theoretical paradigm. In: KOOIMAN, J. (ed.). *Modern governance: new government-society interactions*. London: Sage, 1993.

MAYNTZ, Renate. La teoria della *governance*: sfide e prospettive. In: *Rivista Italiana di Scienza Politica*, v. XXIX, n. 1, Aprile 1999.

MESSINA, Giovanni. *Diritto liquido? La governance come nuovo paradigma della politica e del diritto*. Milano: Franco Angeli, 2012.

NEGRI, Antonio. *Dentro/contro il diritto sovrano: dallo stato dei partiti ai movimenti della governance*. Verona: Ombre Corte, 2010.

NEGROPONTE, Nicholas. *Being digital*. New York: Alfred Knopf, 1995.

OFFE, Claus. *Lo stato nel capitalismo maturo*. Milano: Etas, 1977.

OHMAE, Kenichi. *The borderless world*. New York: Harper Business, 1990.

PETRELLA, Riccardo. *Res pubblica e beni comuni: pensare le rivoluzioni del XXI secolo*. Verona: Associazione Monastero del Bene Comune, 2010.

RAJAN, Raghuram G.; ZINGALES, Luigi. *Salvare il capitalismo dai capitalisti*. Torino: Einaudi, 2004.

RODRIK, Dani. *Has globalization gone too Far?* Washington: Institute for International Economics, 1997.

ROSENAU, James N. *Distant proximities: dynamic beyond globalization*. Princeton: Princeton University, 2003.

RUGGIE, John Gerrard. *Territoriality and beyond: prob-*

ematizing in international relations. In: *International Organization*, n. 43, 2006.

SANTOS, Boaventura de Sousa. *Toward a new legal common sense: law, globalization, and emancipation*. East Kilbride: Butterworths, 2002.

SCHMITT, Carl. *Der Begriff des Politischen*: Text von 1932 mit einem Vorwort und drei Corollarien. 5. ed. Berlin: Duncker & Humblot, 1963.

SCHMITT, Carl. *Der Hüter der Verfassung*. Berlin: Duncker & Humblot, 1931.

SCHMITT, Carl. *Politische Theologie: vier Kapitel zur Lehre von der Souveränität*. 3 ed. Berlin, Duncker & Humblot, 1979.

SCHMITT, Carl. *Verfassungslehre*. Berlin: Duncker & Humblot, 1928.

SHAPIRO, Martin; STONE SWEET, Alec. *On law, politics and judicialization*. Oxford, Oxford University, 2002.

SLAUGHTER, Anne-Marie. *A new world order*. Princeton: Princeton University, 2004.

STRANGE, Susan. *States and markets*. London: Pinter, 1988.

TEUBNER, Gunther. *La cultura del diritto nell'epoca della globalizzazione: l'emergere delle costituzioni civili*. Roma: Armando, 2005.

TEUBNER, Gunther. *Nuovi conflitti costituzionali: norme fondamentali dei regimi transnazionali*. Milano: Bruno Mondadori, 2012.

VIDAL BELTRÁN, José Maria; PRATS I CATALÀ, Joans. *Gobernanza: diálogo euro-iberoamericano*. Madrid: Colex, 2005.

WALLERSTEIN, Immanuel. *After liberalism*. New York: The New Press, 2000

WALLERSTEIN, Immanuel. *The decline of american power: the U.S. in a chaotic world*. New York: The New Press, 2003.

WOODS, Ngaire. *The Globalizers: the IMF, the world bank, and their borrowers*. Ithaca/London: Cornell University Press, 2006.

ZOLO, Danilo. *Chi dice umanità: guerra, diritto e ordine globale*. Torino: Einaudi, 2000.

ZOLO, Danilo. *Terrorismo umanitario: dalla guerra del golfo alla strage di Gaza*. Reggio Emilia: Diabasis, 2009.

Recebido em 19/08/2013.

Aprovado em 07/11/2013.

Giovanni Messina

Facoltà di Giurisprudenza

Università degli Studi di Catania

Dipartimento Seminario Giuridico

Via Gallo n° 24, Catania

95124 ITALIA

E-mail: gmessina@lex.unict.it